

*Ove inaspettate presenze visitano nottetempo il Cenobio,  
mentre il mare restituisce i resti del giovane Yusuf*

Al risveglio dei quattro compagni, il Basiliano spiegò cosa stava scritto sul pezzettino di pergamena che uno degli arcieri del Castello aveva recapitato in modo così inusuale: «Il Capitano Grimaud ci informa che ci sono viveri per noi al Castello e un dispaccio proveniente dalla Curia Regia di Balarm. Chi ci va? C'è bisogno di andarci con le asine».

«Mah, ci vado io assieme a Rufus», rispose Aronne.

«E voi due?», domandò il Basiliano a Iakino e Hamed.

«Andiamo a mare a pigghiare così buoni da manciare», rispose l'Esiliato.

Si ritrovarono tutti la sera, dopo cena. Stavolta Hamed e Iakino erano tornati con ricci e frutti di mare che tutti, tranne il Basiliano, avevano già mangiato crudi con le gallette arrivate dal Castello assieme a qualche limone e a un po' di buon olio di oliva tratto dal piccolo, prezioso orcio fornito per le lucerne.

Così quella sera, dopo l'accensione di una lucerna nel Cenobio, Elias cantò:

*Luce gioiosa di gloria santa  
del Padre celeste immortale santo, beato, Gesù Cristo.  
Giunti al tramonto del sole, nel veder la luce della sera,  
cantiamo il Padre, il Figlio e il Santo Spirito di Dio.  
Sei degno d'esser cantato in ogni momento con voci sante,  
Figlio di Dio, tu che dai la vita.  
Per questo il mondo ti glorifica.*

Quindi aspettò in silenzio che il buio si facesse più fondo e mille luci si accendessero nel firmamento, per sdraiarsi accanto

ai compagni, come la sera prima, sullo spiazzo dove erano stati tracciati i punti cardinali, nel punto esatto dove doveva sorgere l'Oratorio di San Simone.

Di nuovo si erano stesi con la testa verso la montagna e i piedi volti al mare. Hamed e Iakino verso Punta Basano, Elias in mezzo e Rufus e Aronne verso il Castello. Per un po' stettero cheti a osservare il firmamento, poi Iakino ruppe il silenzio.

«Vedete la stidda sopra le teste nostre, verso la manu dritta? È propriu ranni! Hamed, ki stidda è?».

«È Sirius, l'astro più luminoso in questa parte di mondo. Più sotto, verso Monte San Giuliano, c'è Arcturus, dalle belle sfumature rosse. Ci annuncia l'arrivo dell'estate».

«E i due astri tra Sirius e Arcturus? Non mi sembra di averli visti nei giorni passati», osservò il Basiliano.

«Forse sono pianeti, e per saperne il nome c'è bisogno di Tavole Effemeridi difficili da trovarsi e calcoli che durano settimane. Uno dei due mi sembra sia un pianeta che si muove lento».

«E come si chiama?», chiese Aronne, bravissimo a vedere gli oggetti lontani, quanto scarso nella vista a distanza ravvicinata.

«Non ha nome. Visto che lo stiamo osservando da mezzo il mare, lo potremmo chiamare Poseidon, o magari Nettuno».

«E... ki c'era scritto sul pizzino attaccato alla freccia?».

«Mah, Iakino, quest'Isola ti fa male al cervello. Ti sta rendendo ancora più scaratteriato, stravagante e invastichiante. Ma come puoi passare dalla luce degli astri, con cui ci stiamo riempiendo gli occhi e il cuore, al pizzino attaccato alla freccia di ieri notte? Tu qui ci farai uscire fuori di senno», protestò Aronne con un tono che tradiva l'exasperazione.

«Vabbè, ki ti incarmalisci a fare? Tanto, voi Ebrei di astronomia ke ne sapete?».

«Mah, meno degli Arabi, che ne sanno più di tutti, Latini e Greci compresi. Ma siamo stati noi a ordinare i giorni in settimane. E senza di noi a chi sarebbe venuto in mente di escogitare un giorno di riposo ogni sette?».

«È vero, sta scritto nella Genesi», confermò Elias.

«Allora, padre Elias, ki c'era scritto sul dispaccio della Curia Reale?».

«Che Sua Maestà Ruggero II, Re di Sicilia e Protettore dei Musulmani di Jerba, verrà a visitarci all'Equinozio di Autunno».

«Vale a ddiri?».

«Il 23 di settembre prossimo, tra quasi sei mesi», rispose puntuale Hamed.

«Questo significa pure che il Re dovrà trovare i lavori di costruzione dell'Oratorio di San Simone iniziati, il Cenobio sistemato e cinque monaci basiliani pronti a incontrarlo e intrattenerlo con discorsi saggi e colti», aggiunse Elias con un sospiro.

«E gli altri quattru monaki unni li trova?».

«Mah, l'hai capito o no che gli altri monaci in questa storia siamo noi? O almeno dovremo far finta di esserlo? Ma tu la libertà la vuoi o no?».

«Certo ki la voggio».

«E come, *gratis et amore Dei*?», insistette Aronne alzando la voce.

«*Gratis et amore Dei ...*», ripeté Rufus, rimediando un'occhiataccia piena di disprezzo da parte di Iakino.

Hamed taceva, guardando con attenzione le stelle dell'Orsa Maggiore, in quel momento proprio sopra le loro teste.

Stettero in silenzio per un po'; poi Elias riprese la parola: «Cari amici, per prima cosa vorrei spiegarvi questa storia dei Basiliani. Molti ci chiamano così perché tutto cominciò con San Basilio il Grande, grande eremita e persona di gran giudizio; altri ci chiamano "Monaci Greci", perché il greco è la nostra lingua e greca è la nostra cultura originaria; altri ancora ci chiamano "Monaci Orientali", perché tanti di noi vennero in Occidente dalla Siria e dall'Egitto dopo la conquista araba».

«E allora, noi comu ci kiamàmo? Va bene "Monaki Basiliani di San Scimuni"?».

«Va benissimo. Per seconda cosa vorrei dirvi che per voi far

finta di essere dei monaci, al cospetto di Re Ruggero, non sarà impossibile: Sua Maestà sa essere tollerante e aperto, alla bisogna; più difficile è riuscire a nascondere la stoltezza dei nostri discorsi. A volte sembra che qui si parli a vanvera, per il solo gusto di aprire la bocca e mordere l'aria».

Elias fece quindi una breve pausa e poi, volgendosi all'Esiliato, continuò: «Caro Iakino, la proposta di fare cinque anni di monachesimo te l'avevo fatta appena ieri sera. Possibile che te ne sia già scordato?».

«Padre Elias, nun è kissa la quistioni. È ke fari lu monacu è difficili, si non impossibbili. Ma poi, qual è 'sta biniditta Regula di San Basilio? Vossia prima me la dici, e poi eo mi ni faccio un'idea».

«Non c'è una regola scritta precisa precisa. Non è come la Regola di San Benedetto. La nostra è una regola più lasca, ma non per questo meno seria. Non ha bisogno di tanti papelli scritti, ma di giudizio e moderazione, come ci ha insegnato la cultura antica già prima della venuta di nostro Signore».

«E vossia, p'esempiu, ki fa? Sta sempri senza manciari? Sta sempri a priari di notte?».

«Non è sempre che digiuno: solo ogni tanto. Per quanto riguarda la preghiera, beh, quella deve essere svolta regolarmente».

«E quannu?».

«Forse ve ne sarete già accorti: noi Basiliani preghiamo sette volte al giorno: da mezzanotte all'alba, poi alle nove di mattina, a mezzogiorno e alle tre del pomeriggio; quindi altre tre volte in ore intermedie. Al tramonto c'è "L'azione di grazia dei lucernari", quella che ho fatto ieri con l'olio donato dal Castello, e poi l'inno "Gioiosa luce", molto amato nella Chiesa di lingua greca. Poi, all'ora di andare a letto, per ultima cosa recitiamo il Salmo 90».

«Ah, sì! Quello della freccia dell'autro jorno. E poi?».

«Poi si lavora per il nostro mantenimento e anche per aiutare

chi vive vicino al Cenobio. Ci è stato chiesto di vivere non lontani dalla gente».

«Mah, e dov'è la gente qui?», chiese Aronne.

«Ci sono gli arcieri, i mastri muratori, gli operai che stanno ultimando il Castello. E poi, se non ricordo male, ci sono le due donne, tra cui tua cugina Sarah», intervenne Hamed.

«*Laborare come?*», chiese Rufus.

«Facciamo un po' di tutto. Soprattutto lavoriamo la terra, alleviamo le api, lavoriamo il legno, facciamo i muratori. Ci occupiamo anche di tessitura e calzoleria. A proposito, ho chiesto ai miei confratelli di Santa Sofia in Taràbanis di tessere della tela nera per le vostre tuniche».

«Noi, tunike, sempre?».

«No, solo quando passano di qua dei forestieri o Sua Maestà il Re di Sicilia. In pratica quasi mai».

«Mah, allora ci stiamo. Iakino, che ne dici?».

«Vabbè. Però, però... ancora una cosa: e li fimmini?».

«Noi monaci facciamo scelta di non sposarci. Per voi basta che nei prossimi cinque anni non vi sposiate. Per il resto, regolatevi voi».

«*Habemus feminae bonae in Insula bona?*», domandò Rufus.

«La cosa non mi riguarda», rispose il Basiliano a bassa voce, un po' contrariato.

«*Dumanna ki Diu ti manna*».

«Cosa vuol dire?», domandò Hamed.

«È ke quannu uno kiede una cosa con insistenza, bona o cattiva ke è, prima o poi capita».

«E Deus che c'entra?».

«Noi Siciliani lo mettiamo sempre in mezzo, a proposito e a sproposito. L'hai presenti l'espressioni "Si vvoli 'u Signuri?"».

«Sì, dovrebbe significare "Se Dio vuole", come il nostro *Inshallah*».

«Ecco. In Sicilia si usa lu stessu comu ne' paisi mussulmani. Li Ebrei sunnu kkiù seri. Cu lu Patri Eternu nun ci skerzanu mai...».

Il Figlio dello Speciale annuì con un cenno del capo, soddisfatto, mentre Elias ebbe un accenno di sorriso.

Pochi minuti dopo i cinque si avviarono uno dietro l'altro verso il Cenobio, per prepararsi al riposo notturno. Camminavano lenti, meditando su quanto detto in quella curiosa quanto pacata conversazione.

Elias si alzò a mezzanotte, per recarsi a pregare nelle Grotte di Johannis, a pochi minuti di cammino verso il monte. Gli altri continuarono a dormire nei loro giacigli di artemisia. Hamed e Iakino stavano nel locale più a monte del Cenobio, mentre Aronne e Rufus avevano preso a dormire nello spazio più vicino al mare, assieme a Elias, quando c'era.

Sarà stato per il tipo di discussione avuta prima di dormire o forse per l'odore leggero ma persistente emanato dall'erba su cui giacevano, ma quella notte i quattro non fecero che sognare femmine. Per Iakino e Hamed i sogni ebbero una tinta inaspettata di realismo: ognuno sognò di appartarsi non con una, ma addirittura due donne. Una era tranquilla, alta e ben impostata, occhi grigi che andavano verso il verde e capelli neri mossi; l'altra era minuta e sottile, bruna con leggere efelidi. Nel sogno sia l'Esiliato che il Capitano conobbero una volta l'una, morbida e rassicurante, e poi l'altra, calda e sinuosa, piena di insospettabile energia. Più che sognare, ai due sembrò di vivere un piacevole, confuso dormiveglia, dal quale si svegliarono con la stupita spossatezza che segue una notte d'amore.

Quando, al sorgere del sole, aprirono gli occhi a una nuova giornata, accanto a loro stavano delle ciotole decorate di verde e di giallo, colme di latte cagliato di capra addolcito con miele di erica e rosmarino.

Mangiarono in silenzio, felici di quel dono inaspettato arrivato nel momento più opportuno; poi ripensarono alla notte appena passata e ritornarono senza remore ai loro giacigli, riaddormentandosi di botto, lieti e appagati.

Si risvegliarono a sole già alto e si avviarono, ancora intor-

piditi dal sonno, verso la spianata delle loro conversazioni serali. Elias, Aronne e Rufus stavano seduti su delle pietre, in loro attesa.

«Scusassi padre Elias, ma ci vinne un sonno improvviso».

«Avete dormito bene, stanotte?», chiese il Basiliano rivolto a tutti.

«Mah, non è stato male. Ho sognato la compagnia di angeli. Anche la colazione sembrava venuta dal cielo», rispose Aronne, mentre Rufus annuiva sorridendo.

«Eo mi sentii in cielo. No in un cielo cristiano, ma in un cielo mussulmanu, ku tanti fimmini grazziusi...».

«Dopo tanta navigazione e tribolazione, finalmente anch'io ho dormito bene», osservò Hamed.

Stettero per un po' in silenzio, mentre un vento caldo di Scilocco cresceva d'intensità di minuto in minuto, piazzando un nuvolone bianco e grigio a coprire il monte, mentre in alto il cielo da azzurro era diventato color piombo giallastro.

Poi Elias si rivolse a Iakino: «Mentre dormivate ho osservato delle scodelle accanto ai vostri giacigli. Me ne porgeresti una?».

L'Esiliato tornò al Cenobio, prese una scodella e la portò dal Basiliano, non prima di averla sciacquata alla vicina fonte.

Elias la osservò con attenzione e poi mostrò la base non smaltata ai suoi compagni: vi erano incise le due iniziali "M&S".

«Quelle due donne sanno fare veramente un sacco di cose», commentò Hamed.

«Hai ragione. E tu e Iakino pensate proprio che stanotte avete sognato?», chiese Elias con un sospiro. Aveva l'aria di uno che aveva perso la partita ancora prima di cominciarla.

Guardò i due con aria appena velata di commiserazione e poi aggiunse: «Vado alle grotte. Ci vediamo stasera».

«E noi?».

«Arrangiatevi. Avete tutta una giornata per pensarci».

Lo Scilocco stava diventando sempre più forte, soffiando raffiche imprevedibili che stavano mettendo a dura prova la perizia

dei marinari che incrociavano nei dintorni dell'Isola, nonché le forze di chi stava lavorando al Castello. Sembrava che le energie quel giorno dovessero essere usate più per resistere alla calura che per maneggiare carrucole, secchi di malta e cazzuole. Interruppero allora il lavoro.

Per dare un senso alla giornata, Aronne e Rufus andarono in cerca di miele selvatico nei dintorni del Cenobio, mentre Hamed e Iakino si diressero verso la Carcaredda, volendo andare sul lato di Punta Basano a ridosso dallo Scilocco. Il belato di un capretto che cercava la madre attirò i due, armati di rudimentali archi e frecce, verso la traccia scoscesa che porta alla Zotta dei Muletti, una vasca naturale formata dalla linea della costa e protetta dal mare di Ponente da una fila di scogli perfettamente paralleli.

Oramai erano giunti sulla riva, e della presenza della loro preda non c'erano più tracce. L'Esiliato e il Capitano volsero allora lo sguardo al largo, dove raffiche tese di Scilocco spazzavano un mare azzurro piombo. Poi gli sguardi furono attratti da una forma gialla impigliata su uno scoglio.

Come spinto da un presentimento, Hamed corse a precipizio in direzione della grossa pietra aguzza affiorante dall'acqua salata e rimase fermo, impietrito dall'orrore. Quando Iakino lo raggiunse, il suo compagno tunisino stava inginocchiato sulla riva e si batteva il petto con il pugno, bisbigliando invocazioni a malapena percepibili.

«Ku è?».

«Mio nipote Yusuf. Era a bordo con me. Era stato incatenato al remo dai Pisani. Non si può imprigionare un marinaio, un uomo libero, come i villici legano i muli a far girare la macina: il cuore gli si schianta di rabbia e umiliazione. È morto di pena e di vergogna pochi giorni dopo la cattura, e i corsali lo avranno buttato in mare. Ora cercate un telo bianco per avvolgerlo e seppelitemelo».

Senza dire una parola, Iakino tornò a perdifiato al Cenobio, dove tagliò due grossi pezzi di tela di quelli usati per la copertu-



ra degli spazi dove dormivano. Quindi si procurò una piccola zappa trovata in mezzo ai pochi attrezzi agricoli con cui il Basiliano lavorava un fazzoletto di terra poco distante dal Cenobio. Poi chiamò Aronne Rufus ed Elias e con loro tornò di corsa verso la Zotta dei Muletti.

Hamed non c'era più. Accanto ai resti del nipote era accoccolata una donna avvolta da un manto leggero di lino nero. Sembrava stesse pronunciando delle orazioni a bassa voce.

«Mah, Sarah, cugina mia, anche tu qui?».

La donna fece cenno ad Aronne di abbassare la voce. Poi, rivolta al Basiliano, gli disse: «Conosci il rituale di sepoltura islamico?».

«No, non è cosa da monaci cristiani», rispose Elias.

«Visto che è stato ridotto in queste condizioni da Cristiani battezzati che navigano con stendardi crociati, sta un po' a te rimediare al danno».

«E tu?».

«Passavo per caso e sono venuta a darti una mano».

«Tu non passi mai per caso», disse Elias. Poi trasse dalla tonaca un aspensorio e benedisse i poveri resti del marinaio.

Fu allora che Sarah passò al Basiliano un pezzetto arrotolato di pergamena con diverse cancellature.

«Cos'è?».

«È la Sura 36. Leggila».

Elias stavolta non fece discussioni, e cominciò a recitare:

*In nome di Dio, il Compassionevole e Misericordioso,  
Per il saggio Alcorano  
In verità tu sei uno degli inviati su una retta via.*

...

*Gloria a Colui che ha creato tutte le specie di tutto quello  
che la terra fa crescere, di loro stessi e di ciò che neppure  
conoscono.*

...

*È un segno per loro la notte che spogliamo del giorno ed allora sono nelle tenebre. E il sole che corre verso la sua dimora: questo è il Decreto dell'Eccelso, del Sapiente. E alla luna abbiamo assegnato le fasi, finché non diventa come una palma invecchiata.*

*Non sta al sole raggiungere la luna e neppure alla notte sopravanzare il giorno. Ciascuno vaga nella sua orbita.*

*È un segno per loro, che portammo la loro progenie su di un vascello stracarico.*

*E per loro ne creammo di simili sui quali s'imbarcano.*

*Se volessimo li annegheremmo, e allora non avrebbero alcun soccorso e non sarebbero salvati*

*se non da una Nostra misericordia e come temporaneo godimento.*

*E in quel Giorno nessuno subirà un torto e non sarete compensati se non per quello che avrete fatto.*

...

*In quel Giorno, i compagni del Paradiso avranno gioiosa occupazione, essi e le loro spose, distesi all'ombra su alti letti.*

*Colà avranno frutta e tutto ciò che desidereranno.*

*E "Pace" sarà il saluto rivolto loro da un Signore misericordioso.*

*"Chi ridarà la vita ad ossa polverizzate?"*

...

*Di': "Colui che le ha create la prima volta ridarà loro la vita. Egli conosce perfettamente ogni creazione".*

...

*Colui che ha creato i cieli e la terra non sarebbe capace di creare loro simili? Invece sì! Egli è il Creatore incessante, il Sapiente.*

*Quando vuole una cosa, il Suo ordine consiste nel dire "Sii" ed essa è.*

*Gloria a Colui nella Cui mano c'è la sovranità su ogni cosa, Colui al Quale sarete ricondotti.*

Alla fine della Sura ci fu un gran silenzio. Anche lo Scilocco aveva terminato di soffiare e l'aria stava sospesa, come in attesa. Poi Sarah batté due volte le mani e un'altra donna vestita di lino nero uscì dalla macchia di pini d'Aleppo.

Era Mara, seguita da due cagnoli dalla forma tozza; portava una ghirba di tela e un vasetto di vetro di forma allungata, di quelli usati per contenere profumi e unguenti. Con un cenno della mano chiese agli uomini di allontanarsi; poi cominciò a togliere le vesti ai resti del nipote di Hamed, mentre Sarah andava alla Zotta a riempire la ghirba di acqua pulita e fresca. I due cagnoli, invece, si misero a bere l'acqua direttamente dal mare, avendo trovato d'istinto il punto dove la vena di acqua dolce si riversava nella vasca salmastra sottostante.

Il cadavere fu lavato con cura e profumato. Poi venne avvolto in uno dei pezzi di tela portati da Iakino. Con l'altra stoffa e due lunghi pezzi di legno trovati sulla riva, si approntò una rudimentale barella con cui Aronne e Rufus trasportarono i resti del ragazzo in uno piccolo spiazzo indicato da Mara. La donna aveva già scavato tutta da sola la fossa per Yusuf, che fu sepolto appoggiato sul fianco destro e il volto in direzione della *qibla*, verso la Mecca, mentre Elias recitava un salmo in greco.

Quando i poveri resti furono coperti completamente dalla terra e un semplice cumulo di pietre venne posto a segnare il luogo, un refole fresco di Libeccio mosse la boscaglia, portando un inaspettato refrigerio ai presenti. Elias benedisse la tomba e insieme ai compagni si avviò verso il Cenobio. Dopo appena pochi passi in silenzio, Iakino si fermò di botto: «E li fimmini?», chiese stupito.

Tutti si guardarono attorno, sorpresi, per scoprire che le due donne in nero si erano dileguate assieme ai cani che le scortavano.

Passarono diversi giorni prima che Hamed si rifacesse vivo, le vesti lacere e il viso smagrito. Era sera, e i quattro stavano consumando una frugale cena di gallette e verdure selvatiche. Rifiutò

il cibo, bevve un lungo sorso di acqua da un *bùmmalu* di terracotta grezza offerto dai compagni e stette per un po' seduto su una pietra in silenzio, lo sguardo indurito da un dolore ancora troppo forte da poter essere dominato del tutto. Poi si rivolse al Basiliano con il palmo della mano destra girato verso l'alto e disse: «Padre Elias, voglio la Lettera del Re. Intendo dire, la Lettera che mi appartiene».